

Giovanni Luigi Fontana

ECONOMIA E SOCIETÀ: I PERCORSI DELLO SVILUPPO REGIONALE*

1. Tra tradizione e modernizzazione: uno sviluppo multipolare e multilineare

Nonostante si sostenga da anni la necessità che il Veneto passi da una fase di sviluppo *quantitativo* ed *estensivo* ad una fase di sviluppo *qualitativo* ed *intensivo*, in gran parte del territorio regionale continua ad estendersi quella sorta di miscuglio tra città e campagna che ha prodotto una terza realtà da taluni definita “cittagna” una compatta agglomerazione urbano-industriale (“megalopoli”, “città diffusa”, “città infinita”, ecc.), divoratrice degli spazi rurali che per molto tempo hanno segnato i paesaggi e la storia della regione¹. La “metamorfosi” che ha progressivamente amalgamato territori geomorfologicamente e socio-culturalmente differenziati in una regione economicamente tra le più attive del mondo ha iniziato a manifestarsi su scala sempre più ampia negli anni '50 e '60 del Novecento, gli anni del “miracolo” economico. Agli anni Ottanta-Novanta rimonta invece il passaggio del Veneto, nelle iconografie nazionali ed internazionali, da *periferia industriale* ad uno dei riferimenti *centrali* dell'economia globale².

* Questo contributo rielabora ed integra i contenuti dei saggi di GIOVANNI LUIGI FONTANA, *Lo sviluppo economico dall'unità a oggi*, in *Storia del Veneto*, a cura di Carlo Fumian, Angelo Ventura, Roma-Bari 2004 (2° ed.), pp. 173-192, e *L'industrializzazione diffusa: il Veneto e il capitalismo personale*, in *Ripensare il Veneto. Identità*, Paese 2006, pp. 144-153.

¹ Un esempio di questa diffusa consapevolezza è offerto dalla Regione del Veneto e dalla molteplicità di soggetti che hanno collaborato al progetto *Ripensare il Veneto*, promosso dalla stessa Regione d'intesa con la Fondazione Mazzotti di Treviso. Cfr. *Ripensare il Veneto*, e *Ripensare il Veneto. Per una cultura del paesaggio*, Paese 2008.

² Cfr. tra i molti contributi in materia, BRUNO ANASTASIA, GIANCARLO CORÒ, *Evoluzione di un'economia regionale. Il Nord-Est dopo il successo*, Portogruaro-Venezia 1996; GIOVANNI LUIGI FONTANA, *Formation et evolution des districts industriels du Nord-Est de l'Italie (XVIe-XXe siècle)*, in *Formation et mutations des bassins industriels en Europe. Impacts sociaux et environnementaux*, R. Leboutte – J. P. Lehnens (éd.), Luxembourg 1997, pp. 55-104; *Percorsi locali di internazionalizzazione*, a cura di Giancarlo Corò, Enzo Rullani, Milano 1998; ILVO DIAMANTI, *Idee del Nordest. Mappe, rappresentazioni, progetti*, Torino 1998.

La rapidità di questo passaggio ha indotto molti osservatori ad associare alla regione uno specifico “modello di sviluppo”³, ad assumerla come paradigma di un processo di rapida crescita che sarebbe avvenuta in modo “anomalo”, quasi inspiegabile, e a omologare sistemi territoriali dai percorsi di crescita molto differenziati nella comunanza di caratteri prodotta dall’evoluzione più recente. Si è finito così per “regionalizzare una teoria dello sviluppo” anziché coglierne la *multipolarità* e la *multilinearità* che ne sono stati gli elementi storicamente caratterizzanti⁴.

Ma, ad onta delle recenti uniformità, per le quali il Veneto – dentro il Nordest dell’impresa diffusa, dei distretti industriali, del *made in Italy*, della produzione flessibile – ha acquisito “un’identità definita” e rivendicato “una propria autonoma funzione e ‘centralità’” nella ricerca di “un postfordismo possibile”⁵, resta la realtà di una regione che, vista dall’interno, perde – come l’aggregato territoriale in cui di consueto viene ricompresa – “il suo significato univoco” e “si frammenta nelle mille facce e nei mille interessi che la compongono”⁶.

³ Cfr. MASSIMO CACCIARI, *Struttura e crisi del “modello” economico-sociale veneto*, «Classe», n. 11 (1975); L. MARINO, *Il “modello di sviluppo veneto”: una rassegna critica*, in *Industria e sviluppo veneto: ipotesi, interpretazioni, politiche*, Venezia 1981; BRUNO ANASTASIA, *Il “modello veneto”: ideologia o realtà?*, «Schema», n. 7 (1981); BRUNO ANASTASIA, ENZO RULLANI, *La nuova periferia industriale. Saggio sul modello veneto*, Venezia, 1982; *Trasformazioni economiche e sociali nel Veneto tra XIX e XX secolo*, a cura di Antonio Lazzarini, Vicenza 1984; GIORGIO ROVERATO, “Modello veneto” e dintorni in alcuni studi recenti, «Venetica», 5 (1986) e ID., *L’industria nel Veneto. Storia economica di un “caso” regionale*, Padova 1996, la premessa e pp. 248-277; G.L. FONTANA, *Lo sviluppo economico*, pp. 173-175, 189-192 e le considerazioni introduttive di GIOVANNI LUIGI FONTANA, GIORGIO ROVERATO, *Processi di settorializzazione e di distrettualizzazione nei sistemi economici locali: il caso veneto*, in *Comunità di imprese. Sistemi locali dall’unità ad oggi*, a cura di Franco Amatori, Bologna 2001, pp. 527-536.

⁴ Cfr. *Le vie dell’industrializzazione europea. Sistemi a confronto*, a cura di Giovanni Luigi Fontana, Bologna 1997; *L’industria vicentina dal Medioevo a oggi*, a cura di Giovanni Luigi Fontana, Padova 2004, pp. 9-20.

⁵ ENZO RULLANI, *Dal fordismo realizzato al postfordismo possibile: la difficile transizione*, in ENZO RULLANI, LUCA ROMANO, *Il postfordismo. Idee per il capitalismo prossimo venturo*, Milano 1998.

⁶ ENZO RULLANI, *Dove va il Nordest. Vita, morte e miracoli di un modello*, Venezia 2006 e ID., *I distretti cambiano pelle*, «Quaderni di management», 16 (2005), pp. 10-24. Cfr. anche ID., *L’internazionalizzazione invisibile. La nuova geografia dei distretti e delle filiere produttive*, «Sinergie», 69 (2006), pp. 3-32.

Sulla base di queste riflessioni, la storiografia economica ha incrociato i diversi piani di analisi rileggendo in chiave territoriale la complessa dinamica dello sviluppo industriale della regione. L'aggregato dei sistemi produttivi locali costituitosi nel corso del tempo è stato scomposto nelle sue componenti per analizzare la genesi, l'alternarsi, il consolidarsi e il diversificarsi nel tempo delle varie specializzazioni produttive, la rete di flussi materiali e immateriali che nelle diverse fasi ha messo in relazione i vari sistemi tra di loro e con la macro-regione europea in cui da sempre sono inseriti⁷.

Realtà territorialmente eterogenea e complessa, con le sue dicotomie tra zone sviluppate e zone arretrate, con le sue diverse *agricolture*, con i suoi centri di antica "vocazione" industriale e col suo alto concentrato di distretti di più o meno recente formazione, il Veneto si è infatti storicamente caratterizzato come una regione anche economicamente non omogenea. Nella quale diverse aree hanno conosciuto profonde trasformazioni negli elementi costitutivi dell'economia e della società un secolo o cinquant'anni prima che il fenomeno, con caratteri piuttosto diversi, investisse la regione nel suo insieme⁸. Basti pensare che il Veneto ancora agricolo e contrassegnato da un imponente flusso migratorio nel primo censimento industriale del 1911 figurava al terzo posto dopo la Lombardia e il Piemonte per numero di occupati nel settore secondario⁹.

⁷ Ci permettiamo di rinviare ad alcuni nostri lavori ed alla bibliografia in essi indicata: GIOVANNI LUIGI FONTANA, *Mercanti, pionieri e capitani d'industria. Imprenditori e imprese nel Vicentino tra '700 e '900*, Vicenza 1993; ID., *Formation et évolution des districts industriels du Nord-Est de l'Italie.*; ID., *Distretti specializzati e grandi imprese nella formazione del sistema industriale vicentino*, in *Le vie dell'industrializzazione europea*, a cura di G.L. Fontana, pp. 495-558; ID., *Radici storiche dei sistemi produttivi del Veneto*, in *Un paradigma per i distretti industriali. Radici storiche, attualità e sfide future*, a cura di Carlo Marco Belfanti - Terenzio Maccabelli, Brescia 1997, pp. 45-70; GIOVANNI LUIGI FONTANA, GIORGIO FRANCESCHETTI, GIORGIO ROVERATO, *100 anni di industria calzaturiera nella Riviera del Brenta*, a cura di Giovanni Luigi Fontana, Stra-Venezia 1998; GIOVANNI LUIGI FONTANA, *Guglielmo Tabacchi pioniere dell'occhialeria italiana*, Cinisello Balsamo 2000; ID., *Da area debole ad area forte: formazione ed evoluzione del distretto dell'occhialeria cadorina*, in *Aree forti e deboli nello sviluppo della montagna alpina*, a cura di Andrea Leonardi, Trento 2001, pp. 125-146.

⁸ Cfr. GIOVANNI LUIGI FONTANA, *Distretti specializzati e grandi imprese nella formazione del sistema industriale vicentino*, in *Le vie dell'industrializzazione europea*, a cura di G. L. Fontana, pp. 495-558; ID., *Imprenditori, imprese e territorio*, p. 347-454.

⁹ Cfr. GIORGIO ROVERATO, *La terza regione industriale*, in *Il Veneto. Storia d'Italia. Le regioni dall'unità ad oggi*, a cura di Sivio Lanaro, Torino 1984.

Da quei “poli”- l’industrializzazione moderna si diffuse “a macchia di leopardo”, seguendo percorsi non preordinati e in perfetta coerenza con le dinamiche dello sviluppo economico che parte solitamente da luoghi circoscritti dove si concentrano un complesso di fattori e possibilità di cambiamento. In Veneto, come nelle regioni vicine, questo avvenne a partire dai territori delle valli, dell’alta pianura e del pedemonte che, sullo sfondo del più generale dualismo tra l’agricoltura capitalistica della pianura irrigua e quella ad alta intensità di lavoro della fascia collinare-montana, disegnavano già in età moderna lo “spazio manifatturiero” della Repubblica di Venezia, distinto nella più generale unità politico-amministrativa del Veneto storico¹⁰. In questo contesto, l’*industriosità* e la propensione al rischio d’impresa erano la risultante

¹⁰ Nell’ampia bibliografia, si può rimontare a BRUNO CAIZZI, *Industria e commercio della Repubblica veneta nel XVIII secolo*, Milano 1965 e a JEAN GEORGELIN, *Vénise au siècle des lumières*, Paris-La Haye 1978, per passare a SALVATORE CIRIACONO, *Echecs et réussites de la protoindustrialisation dans la Vénétie: le cas du Haut-Vicentin (XVII-XIX siècles)*, in VIII Congrès international d’histoire économique, Budapest 16-22 agosto 1982, Section A2: *La protoindustrialisation: théorie et réalité* e ID., *Protoindustria, lavoro a domicilio e sviluppo economico nelle campagne venete in età moderna*, in «Quaderni storici», 17 (1983) n. 52, pp. 57-80; GIOVANNI ZALIN, *Dalla bottega alla fabbrica. La fenomenologia industriale delle province venete tra ‘500 e ‘900*, Verona 1992; ai saggi contenuti in *Veneto e Lombardia tra rivoluzione giacobina ed età napoleonica. Economia, territorio, istituzioni*, a cura di Giovanni Luigi Fontana, Antonio Lazzarini, Milano-Roma-Bari 1992; a GIOVANNI LUIGI FONTANA, *Mercanti, pionieri e capitani d’industria.*; WALTER PANCIERA, *L’Arte matrice. I lanifici della Repubblica di Venezia nei secoli XVII e XVIII*, Treviso 1996; SALVATORE CIRIACONO, *L’industrializzazione vicentina nel contesto europeo (XVII-XIX secolo)* e gli altri saggi relativi ai diversi sistemi della pedemontana in *Le vie dell’industrializzazione europea*, a cura di Giovanni Luigi Fontana.; WALTER PANCIERA, *L’economia: imprenditoria, corporazioni, lavoro*, in *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima*, vol. VIII, *L’ultima fase della Serenissima*, a cura di Paolo Preto e Pietro Del Negro, Roma 1998, pp. 479 – 553; WALTER PANCIERA, *Imprenditori, tecnici e macchine: l’atteggiamento verso l’innovazione nel Settecento veneto* e GIOVANNI LUIGI FONTANA, *Industrializzazione e de-industrializzazione nella terraferma veneta: il tessile tra Sette e Ottocento*, in *L’area alto-adriatica dal riformismo veneziano all’età napoleonica*, a cura di Filiberto Agostini, Venezia 1998, pp. 133-152 e 153-176; ID., *I paesaggi dell’industria*, in *Viaggio nelle Venezia*, a cura di Giuseppe Barbieri Cittadella 1999, pp. 443-450; EDOARDO DEMO, *Le manifatture tra Medioevo ed Età moderna* e WALTER PANCIERA, *La formazione delle specializzazioni economiche territoriali nel Sei e Settecento*, in *L’industria vicentina*, a cura di G. L. Fontana pp. 21-126 e 231-346; FRANCESCO VIANELLO, *Seta fine e panni grossi. Manifatture e commerci nel Vicentino 1570-1700*, Milano 2004.

di un ambiente che induceva ad abituali pratiche di pluriattività e a svariate forme di integrazione agricolo-artigianale-commerciale¹¹.

Si trattava di territori pienamente integrati nell'ambito della "macro-regione originaria" dell'industrializzazione italiana, vale a dire nella fascia economicamente e socialmente omogenea compresa tra le valli prealpine e l'alta pianura che va dal Piemonte al Friuli¹². Nel corso del tempo, queste aree formarono un aggregato territoriale che transitò alla prima industrializzazione grazie al sapiente e variabile sfruttamento di un *mix* di risorse naturali limitate, ma adatte ad "acclimatare" culture industriali (lana, seta, pelli, paglia, legno, minerali ecc., con un'abbondante disponibilità di energia idrica, fattore strategico di localizzazione), alla solida e diffusa esperienza proto-industriale, a un'offerta molto elastica di forza-lavoro e al ricco patrimonio di competenze tecniche e imprenditoriali accumulate in svariati settori. I centri tessili dell'Alto Vicentino, dell'Alto Trevigiano e dell'Udinese (allora aggregato al Veneto), in particolare, svilupparono importanti forme di internazionalizzazione, con l'apertura agli scambi di informazioni, uomini, merci e capitali con le regioni al di qua e al di là delle Alpi e intensificarono gradualmente quella circolazione di cultura tecnica e imprenditoriale che avrebbe alimentato il precoce ingresso di alcuni poli a durevole vocazione manifatturiera nelle regioni *first comers* dell'industrializzazione europea¹³.

Questa *regione economica* travalicava i confini politici delle regioni amministrative, sviluppava rapporti di complementarità produttive e di mercato al suo interno e intratteneva intense relazioni cul-

¹¹ Alcuni esempi, tra i tanti, in GIOVANNI LUIGI FONTANA, *Terra, commerci e manifatture. Per un profilo evolutivo dell'economia thienese dal XVIII al XIX secolo*, in *Storia di Thiene*, a cura di Giovanni Luigi Fontana, vol. II, Vicenza 1994, pp. 187-287.

¹² LUCIANO CAFAGNA, *Dualismo e sviluppo nella storia d'Italia*, Marsilio 1989.

¹³ GIOVANNI LUIGI FONTANA, *Formazione imprenditoriale all'estero e quadri stranieri nell'innovazione tecnico-produttiva: il caso del Lanificio Rossi*, in *Innovazione e modernizzazione in Italia fra Otto e Novecento*, a cura di Enrico Decleva, Carlo G. Lacaita, Angelo Ventura, Milano 1995, pp. 297-375 e ID., *L'Europe de la laine: transfert de techniques, savoir-faire et cultures d'entreprise entre Verviers, Biella et Schio*, in *Wool: Products and Markets (13th – 20th Century)*, Giovanni Luigi Fontana – Gerard Gayot editors, Padova 2004, pp. 687-746. Cfr. anche ID., *Influssi europei nell'industrializzazione delle Venezie*, in *Le Venezie e l'Europa*, a cura di Giuseppe Barbieri, Cittadella 1998, pp. 172-181.

turali e commerciali con le aree più avanzate d'Europa. Nel medesimo tempo per le materie prime agricole e le derrate alimentari necessarie all'urbanizzazione poteva profittare della contiguità con la ricca agricoltura della bassa pianura padana. Nel corso di questo processo si crearono profonde diversità tra zone anche vicine (ad es. tra aree agricole e manifatturiere o tra territori con differenti specializzazioni produttive), le quali potevano integrarsi tra loro nella lenta e progressiva *industrializzazione della campagna* oppure rimanere del tutto estranee l'una all'altra. E, in effetti, le prime aree industriali del Veneto rimasero a lungo distinte dal resto del territorio compreso nei confini amministrativi della regione.

Inizialmente l'industrializzazione moderna si concentrò in poche aree. Fin dall'Ottocento, grandi imprese tessili come i lanifici Rossi e Marzotto ed un fitto apparato manifatturiero polisettoriale portarono all'apice dell'industrializzazione regionale la provincia di Vicenza¹⁴. Dal 1919 al 1932, la volontà del gruppo industriale-

¹⁴ Cfr. LUCIANO CAFAGNA, *Il Nord nella storia d'Italia. Antologia politica dell'Italia industriale*, Bari 1962; SILVIO LANARO, *Nazionalismo e ideologia del blocco corporativo-protezionista in Italia*, in «Ideologie», 1 (1967), n. 2; ID., *Mercantilismo agrario e formazione del capitale nel pensiero di Alessandro Rossi*, in «Quaderni storici», n. 16 (1971); ID., *Genealogia di un modello*, in *Il Veneto*, a cura di S. Lanaro; GIUSEPPE ARE, *Alla ricerca di una filosofia dell'industrializzazione nella cultura e nei programmi politici in Italia (1861-1915)*, in «Nuova rivista storica», n.1-2 (1969); LUCIO AVAGLIANO, *Alessandro Rossi e le origini dell'Italia industriale*, Napoli 1970; EMILIO FRANZINA, *Alle origini dell'Italia industriale: ideologia e impresa in Alessandro Rossi*, in «Classe», 4 (1971); ID., *La transizione dolce. Storie del Veneto tra '800 e '900*, Verona 1990; GUIDO BAGLIONI, *L'ideologia della borghesia industriale nell'Italia liberale*, Torino 1974; GIORGIO ROVERATO, *Una grande impresa tessile tra le due guerre: la Marzotto*, in *Impresa e manodopera nell'industria tessile*, Venezia 1980; ID., *La terza regione industriale*; GIORGIO ROVERATO, *Una casa industriale. I Marzotto*; ID., *L'industria nel Veneto: storia economica di un "caso" regionale.*; GIOVANNI LUIGI FONTANA, *L'industria laniera scledense da Niccolò Tron ad Alessandro Rossi* e (con R. MARCHESINI), *La città della lana. Storia per immagini*, in *Schio e Alessandro Rossi*, a cura di G. L. Fontana, pp. 71-256 e pp. 821-1424; GIOVANNI LUIGI FONTANA, *Imprenditorialità e sviluppo industriale tra Settecento e Novecento*, in *Storia di Vicenza*, vol. IV/1, *Letà contemporanea*, Vicenza 1991, pp. 323-367; ID., *Imprenditori e imprese nel Veneto del primo '900*, in *Il Veneto nell'età giolittiana (1903-1913). Aspetti economici, sociali, politici, culturali*, a cura di Gianni A. Cisotto, Vicenza 1991, pp. 29-74; ID., *Mercanti, pionieri e capitani d'industria*; ID., *Formazione imprenditoriale all'estero e quadri stranieri nell'innovazione tecnico-produttiva.*; WALTER PANCIERA, *Articolazione della produzione e livelli tecnologici delle manifatture laniere di Schio nella seconda metà del XVIII secolo*, in «Quaderni Storici», n.s., 59 (1985), pp. 403 - 426; ID., *L'Arte matrice*; i saggi di SALVATORE CIRIACONO, RAFFAELLO VERGANI, WALTER PANCIERA, GIOVANNI LUIGI FONTANA, GIORGIO ROVERATO in *Le vie dell'industrializzazione europea*, a cura di G. L. Fontana, pp 77-98 e 467-558, e i saggi

finanziario guidato dall'imprenditore e politico veneziano Giuseppe Volpi di rilanciare il porto di Venezia e di svilupparvi a ridosso una vasta area industriale determinò lo sviluppo del grande complesso cantieristico, siderurgico, meccanico e chimico di Porto Marghera, l'altro polo dell'industrializzazione veneta, sentito molto più "estraneo" del precedente alla fisionomia socio-economica dell'entroterra regionale sia per la rilevante presenza di capitale extraveneto che per la natura delle sue produzioni¹⁵. Nel frattempo, altri insediamenti industriali sorti in diverse zone della bassa pianura o della montagna alpina nell'ambito della manifattura tradizionale o nei nuovi settori meccanico, elettrico, chimico e saccarifero, non che le diffuse opere di bonifica, accentuarono i contrasti tra le varie parti della regione che fino a quell'epoca rimaneva nel suo complesso essenzialmente agricola.

Per cogliere la *multilinearità* e la *multipolarità* del processo di sviluppo regionale bisogna dunque disaggregare il territorio nei diversi sub-sistemi che lo compongono, seguirne le differenti traiettorie storico-evolutive e le modalità di aggregazione fino al loro ricomporsi nell'unitaria immagine del Veneto attuale. Prestando attenzione non solo alle dinamiche industriali, ma anche al loro intreccio con le diverse zone agricole e con i caratteri delle rispettive società rurali. E correlando l'evoluzione economica delle diverse realtà territoriali con i fenomeni demografici che nella regione giocarono sempre un ruolo di primaria importanza.

Sovente ci si dimentica, infatti, che nel 1866, quando venne annesso al nuovo Regno d'Italia, il Veneto con i suoi 2.300.000 abitanti figurava tra le regioni italiane più densamente popolate. Al censimento del 1911 la popolazione presente nelle otto province (con Udine) avrebbe superato i 3.500.000 abitanti. Il tasso di nata-

di G.L. FONTANA, *Imprenditori, imprese e territorio*, e di G. ROVERATO, *L'industria vicentina nel Novecento*, in *L'industria vicentina*, a cura di G. L. Fontana, pp. 455-542.

¹⁵ CESCO CHINELLO, *Storia di uno sviluppo capitalistico. Porto Marghera e Venezia*, Roma 1975; ID., *Porto Marghera 1902-1926. Alle origini del "problema di Venezia"*, Venezia 1979; SERGIO ROMANO, *Giuseppe Volpi. Industria e finanza fra Giolitti e Mussolini*, Milano 1979; FRANCESCO PIVA, GIUSEPPE TATTARA, *I primi operai di Marghera. Mercato, reclutamento, occupazione 1917-1940*, Venezia 1983; ROLF PETRI, *Strategie monopolistiche e "Veneto industriale". Porto Marghera alla vigilia della seconda guerra mondiale*, «Venetica», 2 (1984). ID., *La zona industriale di Marghera 1919-1939. Un'analisi quantitativa dello sviluppo tra le due guerre*, Venezia 1985; ID., *Un laboratorio di nuove tecnologie il polo industriale di Marghera prima*

lità era di circa quattro punti al di sopra della media nazionale. Sotto il profilo della distribuzione fisico-geografica, la popolazione veneta appariva dispersa. Un'unica concentrazione era visibile nella fascia adriatica dove Venezia manifestava una considerevole ripresa. Per il resto i capoluoghi – con l'eccezione di Padova, che, accentuando il suo profilo terziario, vide crescere anche la sua popolazione – arginavano a fatica l'ascesa proporzionalmente più vigorosa delle città minori e dei centri rurali. Ancora nel 1911 i capoluoghi di provincia avrebbero concentrato meno del 15% del totale della popolazione. Verona, ad esempio, che era sede di manifatture e di un'attiva intermediazione, dal 1871 al 1911 non crebbe che di 20 mila unità, mentre l'intera provincia fece registrare un aumento di 108 mila. La forza lavorativa era dunque in gran parte legata all'ambiente rurale e ai suoi modi di vita e di produzione. Fino al tardo Ottocento la pressione demografica si scaricò soprattutto sul settore primario essendo il secondario ancora in fase di sviluppo, circoscritto ad alcune aree o diffuso in modo puntiforme nelle campagne¹⁶.

2. *Regioni agricole e caratteri della società rurale*

Montagna e collina, valli e altipiani, pianura e lagune, fiumi e coste: la straordinaria varietà e ricchezza di paesaggi del Veneto evoca profonde differenziazioni di risorse naturali, specializzazioni produttive, identità territoriali, con una diretta incidenza tanto sulle strutture agrarie quanto sulle localizzazioni industriali e sulle più recenti dinamiche turistiche. Tenendo conto non solo delle condizioni economiche ma anche dei caratteri socio-culturali della popolazione rurale, le variabili connotazioni geofomologiche della regione si possono schematicamente raggruppare in quattro grandi zone: la regione montana, quella della collina e l'alta pianura con la fascia del pedemonte, la media e bassa pianura fino al litorale marittimo e lagunare.

durante la seconda guerra mondiale, in "Annali di storia dell'impresa", 4 (1989); FRANCESCO PIVA, *Contadini in fabbrica: Marghera 1920-1945*, Roma 1991. Per ulteriori indicazioni bibliografiche cfr. E. BARBIANI, GIORGIO SARTO (a cura di), *Mestre Novecento. Il secolo breve della città di terraferma*, Venezia 2007.

¹⁶ FERDINANDO MILONE, *L'Italia nell'economia delle sue regioni*, vol. III, *Tre Venezie*, Torino 1958.

Nella *regione montana*, caratterizzata dall'estremo frazionamento della proprietà, l'economia agricola era tradizionalmente imperniata sull'allevamento associato alla coltivazione di piccoli appezzamenti e alla cura del bosco, attività spesso integrate, nella divisione familiare del lavoro, con occupazioni stagionali o saltuarie nell'artigianato e nel piccolo commercio ambulante. Questo mondo, all'apparenza chiuso ed isolato, poteva aprirsi alla circolazione delle idee molto di più delle società contadine di pianura a causa dei flussi migratori stagionali o permanenti cui le popolazioni delle vallate erano costrette¹⁷. Nell'ultimo quarto dell'Ottocento, dagli emigranti "specializzati" divenuti commercianti ed imprenditori nacquero talvolta gli embrioni di nuove ed importanti attività come quelle dell'occhialeria del Cadore¹⁸, mentre le sistematiche esplorazioni scientifiche della montagna indussero la borghesia industriale e professionale attiva nel Club alpino italiano e nell'associazionismo economico-culturale a promuovere l'artigianato, le piccole industrie tradizionali e le prime attività turistiche¹⁹.

In montagna le antiche tradizioni delle comunità di villaggio costituivano un formidabile fattore di aggregazione sociale che esaltava i valori di solidarietà, lo spiccato senso di autonomia, il legame con la terra d'origine e le sue tradizioni. Nel Bellunese la tradizione comunitaria e i valori solidaristici favorirono la penetrazione del movimento cattolico e socialista. Particolare sviluppo ebbe la cooperazione bianca (latterie sociali, casse rurali, cooperative di consumo, società operaie di mutuo soccorso, ecc.)²⁰.

¹⁷ Cfr. ANTONIO LAZZARINI, *Campagne venete ed emigrazione di massa (1866-1900)*, Vicenza 1981. EMILIO FRANZINA, *Storie dell'emigrazione veneta. Dall'Unità al Fascismo*, Verona 1991.

¹⁸ GIOVANNI LUIGI FONTANA, *Mobilità imprenditoriale e del lavoro alle origini dell'occhialeria cadarina*, in *Mobilità imprenditoriale e del lavoro nelle Alpi in età moderna e contemporanea*, a cura di Giovanni Luigi Fontana, Andrea Leonardi, Luigi Trezzi, Milano 1998, pp. 323-339; ID., *Guglielmo Tabacchi*; ID., *Da area debole ad area forte*.

¹⁹ Cfr. GIOVANNI LUIGI FONTANA, *I Rossi, il Cai e l'Altipiano. Strategie e realizzazioni per l'integrazione montagna-pianura*, in *Storia dell'Altipiano dei Sette Comuni*, vol. II, *Economia e cultura*, a cura di Aldo Stella, Vicenza 1996, pp. 315-348 e ID., *Mercanti, pionieri e capitani d'industria*.

²⁰ Si veda, anche per l'ampia bibliografia, GIOVANNI LUIGI FONTANA, *L'area veneta: matrici, esperienze, percorsi di una società "cattolicamente ispirata"*, in *Mezzo secolo di ricerca storica sulla cooperazione bianca. Risultati e prospettive*, a cura di Sergio Zaninelli, Verona 1996, pp. 149-194. Cfr., inoltre, ANTONIO LAZZARINI, *Il movimento cattolico in Italia settentrionale*, in *Il movimento cattolico e la società italiana in cento anni di storia*, Roma 1976.

Nella *regione della collina e dell'alta pianura* al di sopra della linea delle risorgive dominava la piccola azienda contadina di proprietari coltivatori, fittavoli e mezzadri. In questa zona assumevano particolare importanza economica la coltura della vite e la gelsobachicoltura. Sui colli e nel pedemonte la proprietà si andò progressivamente assottigliando sotto la crescente pressione demografica. Essa diveniva più estesa verso la fascia della media pianura dove predominavano le colture cerealicole (frumento e mais). Il paesaggio agrario era caratterizzato dall'*aratorio arborato vitato* – la coltura promiscua della vite e dei cereali – con la vite e il gelso a delimitare il campo in filari secondo gli indirizzi della classica *piantata*. L'associazione delle colture abbassava però le rese unitarie di prodotto²¹.

Fu soprattutto nell'alta e media pianura che, per cause complesse risalenti alla cultura e al processo storico peculiare delle province venete, tra Otto e Novecento il movimento cattolico estese capillarmente la presenza delle proprie organizzazioni economiche e sociali costruendo un vero e proprio "sistema" di società di mutuo soccorso, cooperative, assicurazioni, casse rurali, latterie sociali. L'articolato complesso di società operaie, agricole, mutualistiche e il rapido sviluppo del cooperativismo bianco permearono ideologicamente ed organizzativamente la società rurale contribuendo in modo decisivo alla costruzione del retroterra mentale ed economico della piccola impresa contadina, artigianale e commerciale. Essa fu sostenuta peraltro non solo dalle assicurazioni e dalle casse rurali cattoliche, ma anche dalla rete delle banche popolari promosse ancor prima da Luigi Luzzatti²² e delle casse rurali sorte per iniziativa del liberal-moderato padovano Leone Wollemborg sul modello

²¹ Per il periodo pre-unitario, MARINO BERENGO, *L'agricoltura veneta dalla caduta della Repubblica all'Unità*, Milano 1963; GIORGIO SCARPA, *L'agricoltura del Veneto nella prima metà del XIX secolo. L'utilizzazione del suolo*, Torino 1963; GIOVANNI ZALIN, *Aspetti e problemi dell'economia veneta dalla caduta della Repubblica all'annessione*, Vicenza 1969. Cfr. anche GIORGIO SCARPA, *L'economia dell'agricoltura veneziana nell'800*, Padova 1972; GIOVANNI LUIGI FONTANA, *L'agricoltura nell'economia della valle (1813-1915)*, in *La valle del Chiampo. Vita civile ed economica in età moderna e contemporanea*, a cura di Paolo Preto, Vicenza, 1981, pp. 393-576.

²² Cfr. PAOLO PECORARI, *Luigi Luzzatti e le origini dello «statalismo» economico nell'età della Destra storica*, Padova 1983 e ID., *Luigi Luzzatti economista e politico della Nuova Italia*, Napoli 2003.

del sistema creditizio introdotto in Germania dal Raiffeisen²³. Nell'alta e media pianura, in età giolittiana e nel primo dopoguerra il movimento sociale dei cattolici e il popolarismo sociale fecero le loro prove più avanzate organizzando e guidando lotte di massa di mezzadri e fittavoli coltivatori.

In questa regione agricola si distingueva per i propri specifici caratteri la *fascia pedemontana* punteggiata dai primi nuclei manifatturieri. Tra le valli prealpine e il pedemonte molte famiglie contadine integravano i propri magri redditi con l'industria domestica o con il lavoro di qualche componente nei laboratori artigianali, nelle filande o nelle prime fabbriche moderne. Integrando agricoltura ed industria, grande e piccola impresa, i primi poli industriali irradiarono i loro effetti sull'intorno modificando anche la mentalità del mondo rurale tradizionale.

Molto più statico era il quadro socio-economico della media pianura. La coltura promiscua, le tecniche agrarie arretrate, i patti di conduzione e le dimensioni di impresa mantenevano la produttività media al di sotto delle vicine pianure emiliane e lombarde. Nelle zone di antica bonifica l'opera millenaria dell'uomo aveva prosciugato e reso fertili i terreni, permettendo un fitto insediamento umano che aveva determinato nei secoli un frazionamento moderato della proprietà e più accentuato della conduzione. Nei poderi disseminati di fabbricati colonici le colture erbacee erano sistematicamente intercalate dai filari delle *piantate*.

Nella *bassa pianura* fino alle foci dei grandi fiumi e verso i bordi del mare e delle lagune si incontravano le terre di recente o recentissima bonifica, le piantate si facevano più rade e predominavano le distese dei campi destinate alle colture cerealicole e industriali, in primo luogo alla barbabietola da zucchero. Nel Polesine, nella Bassa padovana e veronese era diffusa la risicoltura che presupponeva la grande azienda, l'unica in grado di curare le livellazioni, di approntare l'insieme degli investimenti necessari per la pilatura e le attività di trasformazione, di organizzare la numerosa forza lavorativa. Recupero fondiari notevoli si ebbero nel corso dell'Ottocento nella parte bassa delle province di Rovigo, di Venezia e di Padova, ma con una

²³ RUGGIERO MARCONATO, *La figura e l'opera di Leone Wollemborg*, Treviso 1984.

presenza anche in molte altre zone della regione. Gli interventi mobilitarono dapprima il capitale privato, poi proseguirono con il determinante sostegno pubblico (Legge Baccarini del 15 giugno 1882)²⁴. Tra gli effetti più rilevanti vi furono, a lungo termine, la scomparsa della malaria e più nell'immediato l'aumento della produzione cerealicola primaria (frumento e mais).

Nella bassa pianura la grande proprietà fondiaria, generalmente condotta per mezzo della grande affittanza capitalistica, prendeva il sopravvento su quella media e piccola, limitata per lo più a qualche fazzoletto di terra destinato al misero sussidio del bracciante che lavorava a giornata nelle grandi aziende capitalistiche. In alcune zone non mancavano proprietà frazionate in poderi condotti a mezzadria. La diffusione della grande azienda capitalistica con la presenza di un numeroso proletariato rurale favorirono la larga diffusione delle idee e delle organizzazioni socialiste che in queste zone prevalevano nei confronti del movimento cattolico.

3. I lenti progressi dell'economia agricola dall'unificazione al primo Novecento

La terza dominazione austriaca spremette fiscalmente ed isolò una regione destinata prima o poi ad uscire dall'orbita asburgica, mentre sulle già pesanti condizioni delle campagne infierivano l'atrofia del baco da seta e la crittogama che per anni decurtò il prodotto della vite²⁵. L'esplosione della gelsobachicoltura, sostenuta per tutta la prima metà dell'800 dagli alti prezzi e dalla domanda internazionale (il Veneto era al secondo posto nella graduatoria italiana), conobbe una pesante battuta d'arresto a causa della pebrina. Seta e vino erano i cardini delle piccole aziende contadine della collina e dell'alta pianura. Furono dunque queste le zone in cui maggiormente risultarono disseccate la rendita dominicale e la già scarsa liquidità delle famiglie contadine.

²⁴ ELISABETTA NOVELLO, *La bonifica in Italia. Legislazione, credito e lotta alla malaria dall'Unità al Fascismo*, Milano 2003; ID., *Terra di bonifica. L'azione dello Stato e dei privati nel Veneto dalla Serenissima al fascismo*, Padova 2009.

²⁵ Cfr. GIOVANNI LUIGI FONTANA, *Perequazione tributaria e lotta politica negli scritti di Valentino Pasini*, in *Il Lombardo-Veneto dal 1849 al 1866. Atti del convegno storico di studi, San Martino della Battaglia, 25 giugno 1977*, Padova 1978, pp. 77-89.

I disastrosi effetti ebbero, però, anche conseguenze salutari. La crittogama costrinse autorità locali, accademie agrarie e possidenti ad affrontare i problemi della viticoltura allora specializzata solo in limitati territori (Soave e Valpolicella, Asolo e Conegliano, rilievi del Friuli). Successivamente la lotta contro la fillossera e la peronospora stimolò gli studi sulla chimica agraria e sulle sue applicazioni. Si conobbero meglio le caratteristiche bio-pedologiche della coltura vinicola, si provarono nuovi procedimenti di acclimatemento e di selezione, si migliorarono gli impianti dei vigneti e le tecniche di vinificazione. Sotto lo stimolo della domanda interna e l'influenza di importanti istituti come la Scuola enologica di Conegliano la viticoltura veneta conobbe un forte rinnovamento. Il vitigno particolare divenne la "punta di diamante" della media collina dalla Valpolicella ai Berici agli Euganei alla zona del Piave. Anche nella gelsobachicoltura vi fu un recupero, ma ormai la concorrenza asiatica s'era fatta strada e i prezzi erano soggetti a continue oscillazioni²⁶. La produzione dei bozzoli, che in Italia all'inizio del Novecento era ancora di 50 milioni di kg, sarebbe scesa a 30 alla vigilia della prima guerra mondiale. Un terzo erano prodotti dal Veneto.

Nel corso del secondo Ottocento, sulle classi agricole di tutte le zone si abbattono indistintamente prima i pesanti effetti dell'esasperata fiscalità dovuta alle difficoltà finanziarie del nuovo Stato italiano, indi, nell'ultima parte del secolo, quelli provocati dalla crisi agraria che, riducendo la liquidità, colpì il piccolo e medio possesso che negli anni '70 si era irrobustito (ma anche indebitato) con la divisione dei beni demaniali e comuni della collina e montagna e con la liquidazione dell'asse ecclesiastico. Pur tra eccezioni e differenziazioni, si verificarono larghi processi di ricomposizione e concentrazione terriera²⁷.

²⁶ GIOVANNI ZALIN, *L'agricoltura e le campagne venete tra '800 e '900. Problemi e vicende evolutive (1866-1914)*, in *Atti del Convegno nazionale di studi sul rilancio dell'agricoltura italiana nel III Centenario della nascita di Sallustio Bandini*, I, Siena 1979, p. 227 sgg.

²⁷ Su agricoltura e società rurale in Veneto nel secondo Ottocento, SILVIO LANARO, *Società e ideologie nel Veneto rurale (1866-1898)*, Roma 1976; GIOVANNI ZALIN, *La società agraria veneta del secondo Ottocento. Possidenti e contadini nel sottosviluppo regionale*, Padova 1978 e ID., *L'agricoltura e le campagne venete tra '800 e '900*, pp. 208-263; CARLO FUMIAN,

Nelle zone di bonifica migliaia di ettari passarono in mano a grossi possidenti e a società di comodo quando si ebbe il sentore di quello che sarebbe stato il contributo del governo e delle province al recupero delle valli. Il deterioramento fisico delle popolazioni contadine si poteva seguire dal lato alimentare con l'ulteriore impoverimento della dieta e da quello sanitario con la recrudescenza del vaiolo, l'alta incidenza della pellagra, la tisi e le "tossi perenni". L'effetto più macroscopico fu la "grande emigrazione" di centinaia di migliaia di rurali verso il continente americano²⁸.

La complessa e contraddittoria dinamica fondiaria si rifletteva nell'ambito tecnico-produttivo. La produttività dei terreni era in generale scarsa per i cicli rotatori ancora irrazionali e defecodanti, per la persistenza della coltura promiscua (l'azienda agricola veneta raramente specializzava le produzioni), per la diffusione delle affittanze a generi e l'arretrata tecnica agraria. Lo squilibrio tra aratorio e allevamento riduceva le possibilità di concimazione dato che era ancora assai limitato l'impiego dei concimi artificiali. Il patrimonio zootecnico non era d'altronde tra i più consistenti. Nell'allevamento una notevole riduzione degli ovini era venuta dall'abolizione del *pensionatico* e dalla concorrenza delle lane australiane e sudamericane. Nella zona di montagna, dove l'agricoltura restava poco conveniente per ragioni climatiche, altimetriche e morfologiche, occorreva integrare il fabbisogno con la produzione foraggera e con l'allevamento di bestiame da carne e per la produzione dei derivati del latte preparati nelle latterie cooperative e, d'estate, nelle *casere* d'alta montagna.

Proprietari, imprenditori, agronomi, in *Storia d'Italia*, a cura di S. Lanaro, e ID., *Possidenti. Le élites agrarie tra Otto e Novecento*, Roma 1996; ANTONIO LAZZARINI, *Agricoltura, classi contadine, emigrazione nell'Ottocento*, in *Storia di Vicenza. L'età contemporanea*, vol. IV/1, Vicenza 1991, pp. 221-248, e ID., *Fra tradizione ed innovazione. Studi su agricoltura e società rurale nel Veneto dell'Ottocento*, Milano,

²⁸ EMILIO FRANZINA, *La grande emigrazione. L'esodo dei rurali dal Veneto durante il secolo XIX*, Venezia 1976; ID., *Merica! Merica! Emigrazione e colonizzazione nelle lettere dei contadini veneti in America Latina 1876-1902*, Milano, 1979; *Un altro Veneto. Saggi e studi di storia dell'emigrazione nei secoli XIX e XX*, a cura di Emilio Franzina, Abano Terme 1983; ANTONIO LAZZARINI, *Campagne venete ed emigrazione di massa*; EMILIO FRANZINA, *Storia dell'emigrazione veneta*.

Oltre che nella zona alpina e prealpina, dove, agevolato dall'esistenza di molte cooperative, sarebbe divenuto il fulcro dell'economia agricola, l'allevamento bovino sia per lavoro che per la produzione della carne e del latte si diffuse anche nella pianura. Nell'ultima parte dell'Ottocento si ebbero miglioramenti con le selezioni delle razze, per effetto della dilatazione della superficie aratoria (bonifiche) che elevò la domanda di animali da lavoro, per l'avanzata delle foraggere che permise il mantenimento di un maggior carico di bestiame grosso ed anche, per un certo periodo, per effetto della domanda estera. Al chiudersi del secolo lo squilibrio tra aratorio e allevamento poteva dirsi in gran parte colmato²⁹.

Nell'ambito cerealicolo, nel periodo post-unitario si registrò nelle zone di pianura una lenta avanzata del frumento e del mais. Nonostante il protezionismo i prezzi del grano stazionarono per alcuni lustri su livelli minimi, ma la cerealicoltura non decrebbe. La bassa produttività unitaria cominciò ad aumentare per le rotazioni più razionali e il maggior uso di fertilizzanti e di macchinari che impressero crescite più rapide ai raccolti. Nella produzione di mais il Veneto era al primo posto tra le regioni padane assieme alla Lombardia. Nella regione il mais ebbe per secoli un'importanza anche superiore a quella del frumento costituendo la base alimentare dei contadini. La polenta saziava più del pane, ma il suo uso esclusivo, fornendo un'alimentazione incompleta, provocava la pellagra che fu per molto tempo, specie tra il 1876 e il 1890, una piaga sociale della regione. Tra gli altri cereali segala, orzo ed avena rimanevano statici, mentre il riso, produzione fortemente condizionata dalle vicende del mercato internazionale, subiva una crescente concorrenza da parte delle produzioni asiatiche.

L'affermazione o il declino di certe colture condizionavano la fisionomia delle varie zone agrarie. Se l'allevamento del baco da seta, superata la crisi della pebrina, manteneva ancora un'importante funzione nell'economia rurale, altri rami cominciavano ad imprimere all'agricoltura regionale quelle fisionomie di indirizzi che la avrebbero caratterizzata nei decenni a venire: la frutticoltura specializzata e il vigneto lungo la linea delle colline e nella zona del Piave; l'or-

²⁹ GIOVANNI ZALIN, *L'agricoltura e le campagne venete tra '800 e '900*, p. 235 sgg.

ticoltura a Portogruaro, nel Basso Adriatico e nel Polesine. Una nuova pianta ebbe una rapida diffusione, favorita dalla protezione tariffaria: la barbabietola da zucchero. L'accelerata crescita degli zuccherifici portò le province venete alla testa delle graduatorie nazionali³⁰.

Nell'insieme, dall'unità al primo decennio del Novecento nelle campagne si registrò una indubbia crescita della produttività globale e, in parte, dell'efficienza delle aziende agricole. I gradual miglioramenti non potevano tuttavia controbilanciare una crescita della popolazione che avveniva a ritmi tra i più alti della penisola. E ancora limitate rimanevano le capacità di assorbimento della forza lavoro da parte del tessuto industriale. Tra il 1905 e il 1914 riprese così l'intensità dell'ondata migratoria.

4. Grandi e piccole imprese crescono: la modernizzazione dell'apparato industriale

In quest'arco di tempo, la terraferma veneta venne dunque caratterizzandosi per un composito quadro di *vocazioni* ed *identità* territoriali. L'industrializzazione si concentrò in alcune aree e da queste si diffuse, in tempi e modi diversi, ad altre parti della regione. A partire da un substrato comune (sociale, istituzionale, di mercato), fin dalla prima metà dell'Ottocento in diversi centri del pedemonte cominciarono a formarsi nuclei produttivi specializzati che conobbero una lenta evoluzione prima a causa della marginalizzazione dell'economia regionale nel contesto del Lombardo-Veneto asburgico, poi per la ritardata annessione al Regno d'Italia, che rallentò la crescita e accrebbe la perifericità del Veneto dai centri del potere economico e finanziario. Le strategie di sviluppo del ceto imprenditoriale dovettero così combinare arretratezza ed innovazione riuscendo non di rado a trasformare i vincoli in opportunità.

Un gruppo di imprenditori di solida formazione, molto attivi anche in ambito parlamentare, nelle istituzioni locali, nell'associazionismo economico e nell'opinione pubblica (Alessandro Rossi, Vincenzo Stefano Breda, Gaetano Marzotto, Paolo Camerini, Giuseppe Roi, Andrea Antonini, Magno Magni, ecc.), nella seconda

³⁰ Cfr. ELISABETTA TONIZZI, *L'industria dello zucchero. La produzione saccarifera in Italia e in Europa 1800-2000*, Milano 2001.

metà dell'Ottocento diede vita ad iniziative industriali di grande respiro che si misuravano con tecniche produttive e formule organizzative derivate dai centri più avanzati dell'Europa industriale. Alcuni di questi imprenditori crearono vere e proprie comunità-fabbrica integrate con il territorio circostante secondo morfologie insediative e sociali non assimilabili a quelle delle grandi concentrazioni industriali europee (Schio, Piovene-Rocchette, Valdagno, Piazzola, Crocetta del Montello, Villaverla, ecc.)³¹.

Tra tutti emerse il polo laniero altovicentino, costituitosi intorno al Lanificio Rossi di Schio, fondato nel 1817 da Francesco Rossi e trasformato in moderna industria dal figlio Alessandro intorno alla metà dell'Ottocento. L'Anonima Lanificio Rossi, costituita nel 1873, era la più grande concentrazione industriale-finanziaria del tempo in Italia³². Nei nuovi stabilimenti si susseguivano le innovazioni organizzative, di processo e di prodotto, cresceva la produttività del lavoro, circolavano tecnici e dirigenti di varia nazionalità, si formavano culture lavorative e si trasmettevano saperi tecnici fondamentali per il successivo sviluppo³³. La grande impresa laniera fu determinante per la diffusione del moderno sistema di fabbrica, per far emergere spinte imprenditoriali, per l'organizzazione della manodopera e la formazione di un vero e proprio mercato del lavoro.

Questa esperienza costituì il detonatore per lo sviluppo di molte altre iniziative imprenditoriali e un modello di localizzazione industriale policentrica che fu una delle costanti dello sviluppo veneto successivo. Alessandro Rossi, leader degli industriali italiani, e il padovano Vincenzo Stefano Breda – fondatore e primo presidente della Società degli Altiforni Acciaierie e Fonderie di Terni, non che capo di una delle maggiori imprese di costruzioni degli

³¹ GIOVANNI LUIGI FONTANA, *Macchine, fabbriche e paternalismo industriale: due modelli a confronto*, in *Archeologia industriale nel Veneto*, a cura di Franco Mancuso, Milano 1990, pp. 207-223; ID., *Schio, "Nuova Schio" e il Lanificio Rossi: costruzione e riuso di un caso esemplare*, in *Annali di storia dell'impresa*, 13 (2002), pp. 153-188; GIORGIO ROVERATO, *Valdagno e la «Città sociale» di Gaetano Marzotto Jr: tra utopia conservatrice e moderno welfare aziendale*, p. 133-152; ID., *Formazione ed evoluzione di una città del lavoro: Schio, "Nuova Schio" e l'industria laniera*, «Ricerche storiche», 2009, p. 47-88; CARLO FUMIAN, *La città del lavoro. Un'utopia agroindustriale nel Veneto contemporaneo*, Venezia 2010.

³² Cfr. i saggi contenuti in *Schio e Alessandro Rossi*.

³³ G.L. FONTANA, *Formazione imprenditoriale all'estero*, pp. 297-375.

anni Settanta-Ottanta, la Società Veneta per Imprese e Costruzioni pubbliche con sede a Padova³⁴ – riuscirono a convogliare parte del capitale fondiario all’investimento di rischio in molteplici attività, spesso in combinazione col capitale extra-veneto già presente con partecipazioni azionarie all’interno delle loro imprese. Dagli anni Settanta, dunque, il grande capitale industriale veneto intrecciò rapporti ed alleanze col più maturo capitalismo dell’Italia settentrionale (ma anche romano) e delle principali regioni industriali del Centro Europa.

Le iniziative di Rossi e di Breda spaziarono in svariati settori - dal tessile al meccanico e al cartario, dalle costruzioni alle ferrovie e alle banche, dall’orticoltura all’allevamento specializzato, ecc. – ma, grazie alla fitta rete relazionale di cui disponevano i due capitalisti, prepararono anche il terreno di coltura di una intraprendenza imprenditoriale che presto si manifestò con l’emergere di un notevole numero di imprese di piccola e media dimensione nel Vicentino e nel Padovano. I meccanismi di integrazione agricoltura-industria consentivano alle industrie nascenti di contenere i salari, di assorbire meglio le crisi e di consolidarsi usando flessibilmente il “polmone” della manodopera contadina. Una serie di imprese minori, nate all’ombra delle maggiori, si ritagliarono così un’autonoma presenza sul mercato regionale e nazionale³⁵.

Nel frattempo, tra l’Alto veneto manifatturiero e la Bassa agricola i capoluoghi provinciali, facendo leva sul ruolo burocratico-amministrativo consolidato con la riorganizzazione istituzionale post-unitaria si vennero dotando di attrezzature e servizi – stazioni ferroviarie, acquedotti, gasometri, macelli, fiere, garage – caratterizzati da tecnologie e apparati energetici di chiara derivazione industriale. Recalcitranti agli insediamenti industriali, rinnovavano la loro immagine urbana a partire dalle loro specifiche identità avvalendosi delle nuove tecnologie industriali³⁶. La cultura tecnologica,

³⁴ Cfr. ANGELO VENTURA, *Padova*, Roma-Bari, 1989 e G. ROVERATO, *L’industria nel Veneto*.

³⁵ G.L. FONTANA, G. ROVERATO, *Processi di settorializzazione e di distrettualizzazione nei sistemi economici*.

³⁶ F. MANCUSO, *Il Veneto dell’archeologia industriale*, in *Archeologia industriale nel Veneto*.

che aveva i suoi centri di elaborazione nella Scuola di applicazione per ingegneri dell'Ateneo padovano e negli uffici tecnici della Società Veneta di V.S. Breda supportò lo sviluppo urbano di Padova e consentì la realizzazione di molte altre opere di infrastrutturazione territoriale – ferrovie, ponti, acquedotti, opere idrauliche, costruzioni navali – in una vasta azione imprenditoriale che, partendo da Padova, contribuì a determinare il progressivo affrancamento tecnologico dell'Italia dai centri europei industrialmente più evoluti.

Nel reticolo delle infrastrutture territoriali, le “ferrovie industriali” estesero ed infittirono la rete creata nel periodo austriaco a partire dall'asse longitudinale della Milano-Venezia (1859), al quale si raccordarono le prime diramazioni verso nord (Verona-Bolzano e Venezia-Casarsa) e quella verso sud che univa la piazzaforte militare di Verona con quella di Mantova. Sotto la dominazione asburgica, esigenze militari si combinarono con la necessità di collegare le maggiori città del Lombardo-Veneto tra di loro e con il porto veneziano³⁷. Dopo l'annessione del Veneto al Regno d'Italia, l'amplificazione della rete dai capoluoghi provinciali ai centri minori sostenne i disegni di sviluppo che investivano ampie porzioni del territorio regionale. Protagonisti in origine erano sempre i vari Rossi, Breda, Marzotto, Camerini. La rete ferroviaria facilitò la diffusione industriale nella fase di passaggio tra il consolidamento dei settori tipici della “prima onda” e l'avvento delle industrie del *second wind*³⁸.

In generale, la ferrovia, indusse anche importanti fenomeni di trasformazione urbanistica, in particolare proprio nelle piccole e medie città interessate dallo sviluppo industriale. A Verona, Vicenza e Treviso la contemporanea crescita dei centri urbani diede impulso al vasto comparto dei prodotti per l'edilizia e alla nascente industria meccanica trainata anche dalla meccanizzazione agricola e dalle esigenze della grande impresa tessile. Grazie alla presenza di efficienti infrastrutture ferroviarie e portuali, anche Venezia rilanciò il suo profilo industriale. Gli insediamenti industriali veneziani furono il

³⁷ *Ibid.*

³⁸ Cfr. G.L. FONTANA, *Mercanti, pionieri e capitani d'industria*.

risultato di un processo di modernizzazione delle manifatture tradizionali e dell'inserimento di nuove attività in svariati settori³⁹.

Le rilevazioni statistiche del ministero di Agricoltura, industria e commercio del 1903, poi confermate dal primo censimento industriale del 1911⁴⁰, attestarono una vivacità manifatturiera che si riscontrava in tutti i comparti dell'industria leggera. Essa si irradiò nel Veneto centrale tra Verona, Vicenza, Padova, Treviso e nell'entroterra veneziano con alcune propaggini bellunesi, irrobustendosi gradualmente per tutta l'età giolittiana e a cavallo della prima guerra mondiale⁴¹.

Si trattava per lo più di piccole imprese caratterizzate dalla scarsa consistenza di capitali, attrezzature tecniche, potenza impegnata e dalla ristrettezza dei rispettivi mercati. Caratteristiche, che, insieme con l'elevato tasso di mortalità, sarebbero rimaste una costante nell'andamento della piccola impresa veneta fino al secondo dopoguerra. Parecchie di queste imprese, tuttavia, furono in grado di espandersi più o meno decisamente – come la Voltan di Stra o la Mattiello di Montebelluna nel calzaturiero, la Carlotto e la Brusaroso di Arzignano nel conciario, le Fabbriche vicentine riunite nell'oreficeria, la cadorina Ferrari, poi Cargnel e la Lozza nell'occhialeria, la De Pretto, la Pellizzari e la Laverda nel meccanico, insieme ad altre operanti nei settori del vetro, della ceramica o del mobile – facendo da *aziende-incubatrici* di futuri distretti industriali di livello internazionale⁴². L'irrobustirsi in talune zone di un tessuto di imprese minori operanti nello stesso settore favorì il radicamento di specializzazioni territoriali e la formazione di *economie distrettuali specifiche*.

³⁹ *Venezia città industriale*, a cura di Franco Mancuso, Venezia 1980 e GIOVANNI LUIGI FONTANA, DANIELA MAZZOTTA, *Venedig als Industriestadt*, in «Zibaldone. Zeitschrift für italienische Kultur der Gegenwart», 27 (1999), pp. 17-33; GIOVANNI LUIGI FONTANA, *L'economia*, in *Storia di Venezia, l'Ottocento e il Novecento*, Roma 2002.

⁴⁰ MAIC, *Censimento degli opifici e delle imprese industriali al 10 giugno 1911*, Roma 1914.

⁴¹ G. ROVERATO, *L'industria nel Veneto*.

⁴² G. L. FONTANA, *Formation et évolution des districts industriels du Nord-Est de l'Italie*; ID., *Radici storiche dei sistemi produttivi del Veneto*; G.L. FONTANA, G. FRANCESCHETTI, G. ROVERATO, *100 anni di industria calzaturiera nella Riviera del Brenta*; G. L. FONTANA, *Guglielmo Tabacchi pioniere dell'occhialeria italiana*.

5. *Dalla stagnazione del ventennio all'agricoltura "industriale"*

Passati gli sconvolgimenti della prima guerra mondiale, durante gli anni Venti si accentuarono i progressi tecnico-produttivi dell'agricoltura veneta con un aumento del numero dei trattori e delle macchine agricole, un crescente impiego di concimi ed antiparassitari, la diffusione delle sementi elette, il forte incremento delle rese unitarie delle principali colture, in primo luogo del frumento. La stretta dipendenza dell'economia italiana, e in particolare dell'agricoltura, dal ciclo economico internazionale stabilì tuttavia una netta cesura tra gli anni Venti e gli anni Trenta, periodo solcato dalla crisi congiunturale del 1927 dovuta alla rivalutazione della lira. Le politiche del regime fascista, inoltre, finirono col consolidare gli elementi di staticità e di arretratezza dell'agricoltura veneta, aggravando la situazione delle fasce più deboli senza che queste avessero alcuna possibilità di reazione. La grande tradizione di lotta del Polesine, della Bassa Padovana e Veronese e della provincia di Venezia venne infatti dispersa dalla distruzione violenta delle organizzazioni sindacali e politiche di classe condotta dal fascismo⁴³.

Il reddito di un'azienda tipica della collina trevisana era ridotto nel 1933 a meno di un quarto rispetto al 1926. La grande crisi, il crollo dei prezzi non protetti (allevamento, vino, ortofrutticoli, seta, ecc.) e dei redditi agricoli, la rivalutazione dei debiti, la spinta alle coltivazioni granarie, la ruralizzazione e la "sbracciantizzazione" perseguita dal fascismo dilatarono la schiera dei piccoli coltivatori che producevano quasi esclusivamente per l'autoconsumo. Finì così col rafforzarsi, anche per le modalità di pagamento del canone padronale, il trinomio frumento-mais-vite, ordinamento storicamente dominante l'economia agraria della regione.

In collina e nell'alta pianura, il crollo dei redditi della viticoltura – già duramente colpita negli anni precedenti dalla fillossera – della bachicoltura e dei prodotti della stalla indussero, per motivi di sopravvivenza, ad espandere i cereali. La protezione del grano – dovuta alla necessità vitale di riequilibrare la bilancia dei pagamenti fortemente passiva anche per le massicce importazioni alimentari e

⁴³ *Società rurale e Resistenza nelle Venezie*, Feltrinelli 1978.

di sostenere i prezzi del frumento di fronte al drammatico crollo dei prezzi internazionali – sacrificò l'allevamento, con grave danno delle zone collinari e montane che videro intensificarsi la spinta allo spopolamento e all'emigrazione. Le colture foraggere e la zootecnia subirono una pesante battuta d'arresto. Superati gli anni peggiori della crisi, la zootecnia si riprese ovunque meno che nella zona montana. Si ridussero comunque i buoi per i progressi nella meccanizzazione ed aumentarono le vacche. Vi fu anche una graduale seppur lenta espansione di avvicendamenti più razionali e regolari. Nella bassa pianura le colture cerealicole diminuirono fortemente a favore di quelle industriali. Nell'anteguerra il Veneto ebbe così il primato su tutte le regioni nella produzione della barbabietola da zucchero che raggiunse il 43% di quella italiana.

Il crollo dei prezzi agricoli e la deflazione, diminuendo i redditi delle aziende ed aumentando il valore reale dei debiti, assestarono un duro colpo ai consorzi di bonifica che avevano intrapreso ambiziosi programmi. Condizioni finanziarie e di mercato avverse ridussero la portata della "bonifica integrale", poi compromessa definitivamente dal taglio dei finanziamenti statali a causa delle spese militari per le guerre d'Etiopia e di Spagna. Consorzi di bonifica, consorzi agrari ed istituti di credito specializzati nel prestito di miglioramento e di esercizio furono gli strumenti del disegno di controllo dell'agricoltura da parte dei più importanti gruppi finanziari e industriali. L'agricoltura mostrò una crescente subordinazione al capitale finanziario e quindi ai gruppi che controllavano gli istituti di credito che poi si identificavano con i maggiori esponenti del capitalismo agrario e industriale⁴⁴.

Al censimento del 1936 oltre la metà della popolazione attiva del Veneto apparteneva ancora al settore primario, ma il peso reale era superiore se si considera la larga presenza della tipica figura veneta dell'operaio-contadino legato alla terra per condizione familiare e per i ritorni quotidiani e stagionali ai lavori agricoli. Nel 1951 gli occupati in agricoltura risultavano ancora il 47,4% contro il 27,5% dell'industria e il 25,1% delle altre attività. L'agricoltura tuttavia concorrevà alla formazione del reddito della regione per il 31,3% contro il 53,6% dell'industria (il 15,1% spettava alle altre attività).

⁴⁴ *Ibidem*.

La polverizzazione e dispersione della proprietà rimase la regola delle zone alpine e prealpine, ma nel dopoguerra andò aumentando anche in pianura per il frazionamento delle grandi proprietà. Molti coloni e mezzadri divennero proprietari; il bracciantato fu sostituito in più luoghi da forme di compartecipazione. Agli enti rimaneva poco più di 1/5 della superficie complessiva. Nel Veneto il frazionamento proprietario appariva più accentuato che nell'Italia settentrionale. Negli anni Sessanta la superficie media della proprietà era di tre ettari (2,3 ha se si escludono gli enti) con valori massimi per la provincia di Venezia (6 ha) e minimi per quella di Vicenza (2,2 ha). Il frazionamento era massimo in montagna (nel Bellunese le proprietà inferiori ai 2 ettari erano l'88% del totale), accentuato nell'alta pianura e decrescente a misura che si scendeva nella media e nella bassa, dove Padova e Verona presentavano un buon numero di proprietà di media estensione tra i 10 e i 200 ha. Quelle superiori ai 200 ha erano dislocate per il 15% nel Padovano, il 34% nel Polesine e il 43% nel Veneziano. Non mancavano le proprietà di oltre 1000 ha. Le concentrazioni erano collegate alla bonifica (Polesine) e all'estensione delle valli da pesca nel Veneziano⁴⁵.

Le linee generali della struttura distributiva della proprietà persistettero lungamente nel tempo. Un'indagine dell'Inea sulla situazione catastale del 1946 dava una percentuale di imprese familiari di piccoli proprietari (39%) equivalente all'incirca a quella dell'Italia, con la quota più alta nel Bellunese e più bassa nelle province di pianura. L'affittanza copriva più del terzo dei terreni lavorabili con punte massime nel Padovano e nel Polesine (52-54%). La mezzadria aveva larga diffusione nella regione collinare della Marca Trevigiana e dell'Alto Veronese. Rari erano i proprietari che coltivano con manodopera fornita da compartecipanti (*partitanze*) o da salariati (solo nelle terre di bonifica recente).

6. *La crescita industriale e la lunga coesistenza tra piccola e grande impresa*

Negli ultimi due decenni dell'Ottocento e nel consolidamento delle attività produttive alla vigilia della prima guerra mondiale pre-

⁴⁵ F. MILONE, *L'Italia nell'economia delle sue regioni*.

sero dunque sviluppo, per lo più dai centri minori della fascia pedemontana – favoriti dalle risorse idriche e dalla contiguità tra mercati di approvvigionamento e mercati di sbocco – embrioni di sistemi produttivi locali che sarebbero emersi attraverso i momenti di snodo dell'industrializzazione novecentesca: dopo la prima guerra mondiale; negli anni Trenta; nel periodo della Ricostruzione e della legislazione sulle aree “economicamente depresse” fino al realizzarsi del lungo processo nella sua compiutezza, in coincidenza con il cosiddetto “miracolo” economico degli anni Sessanta⁴⁶. I percorsi furono complessi e differenziati. Alle origini si potevano trovare nuclei artigiani urbani di antica formazione operanti in centri di vivace commercio posti allo sbocco delle valli e sugli assi delle comunicazioni transalpine (Thiene, Bassano, Montebelluna, ecc.); imprese-incubatrici che, negli anni Venti e Trenta, produssero effetti di diffusione e meccanismi di gemmazione dalle imprese maggiori, magari saldatisi con l'evoluzione dell'artigianato rurale e la propensione all'impresa di una piccola proprietà contadina indotta al passaggio di attività dalle stringenti condizioni di vita delle campagne⁴⁷.

La crescita della piccola impresa, che si verificò ad ondate successive, fu in effetti molto più precoce e vivace nelle aree in cui erano presenti le piccole conduzioni agricole, che non in quelle in cui esisteva la grande proprietà. Quest'ultima, d'altronde, solo raramente era organizzata in forma di azienda capitalistica; più spesso era gestita attraverso una miriade di contratti di affittanza o di colonia, non poche volte di durata annuale, che impediva l'emergere negli affittuari di una vocazione all'impresa. Cosicché l'agricoltura che essi conducevano, stante le ridotte dimensioni dei fondi affittati, risultava di mera sussistenza. Il fenomeno migratorio di fine Ottocento aveva investito del resto proprio le aree dominate dall'affittanza. E talora l'iniziativa imprenditoriale fu opera di emigranti di ritorno.

La piccola impresa, ancorandosi da un lato al retroterra culturale della piccola proprietà contadina e del solidarismo cattolico,

⁴⁶ GIORGIO ROVERATO, *Il Veneto: una industrializzazione tardiva tra arretratezza e innovazione*, in *Lo sviluppo economico regionale in prospettiva storica*, Milano 1996, pp. 195-208.

⁴⁷ Cfr. i casi da noi analizzati in G.L. FONTANA, G. FRANCESCHETTI, G. ROVERATO, *100 anni di industria calzaturiera nella Riviera del Brenta*.

che mise al servizio della produzione minuta una fitta rete di istituzioni creditizie, e, dall'altro, al particolare rapporto paternalistico con i grandi capitani d'industria, ebbe un ruolo fondamentale nel contenere gli effetti dirompenti del processo di industrializzazione⁴⁸. Gli industriali maggiori per lo più favorirono lo sviluppo delle attività minori. La particolarità del paternalismo industriale veneto stava, infatti, nella sua proiezione all'intero territorio d'influenza del singolo capitalista, determinando ed anzi sollecitando effetti imitativi. In un approccio certo funzionale alla grande fabbrica, e tuttavia positivo per l'irrobustimento di quel tessuto minore su cui si basò poi il "miracolo economico" in Veneto. "La funzionalità dipendeva non tanto dal fatto che il *patronage* del grande imprenditore si esercitasse *in primis* in direzione di attività sussidiarie alle proprie, quanto da un interesse strategico: e cioè che il sorgere di attività indipendenti attenuava la pressione della domanda di occupazione rivolta alla grande impresa, più tardi costituendo l'indispensabile valvola di sfogo per l'esubero di manodopera causato da crisi di mercato o dall'innovazione tecnologica"⁴⁹.

Un elemento fondamentale dello sviluppo veneto fu dunque la lunga convivenza tra grande e piccola-media impresa. Un ruolo storico giocò in particolare la grande impresa di uno dei tre poli lanieri del paese, quello dell'Alto Vicentino che, rispetto al Biellese ed al Pratese, cresciuti sulla piccola e media impresa, già nell'Ottocento aveva visto l'esplosione della grande industria accanto ad aziende di minore dimensione. L'altro polo della grande impresa ad alta intensità di capitale nei settori pesanti, in quelli della lavorazione delle materie prime di base, nella raffinazione e nella chimica – primo esempio in Italia di zona industriale pianificata, e tra i primi in Europa – si sviluppò invece a Marghera nel decennio 1922-32. Il polo veneziano venne concepito e realizzato dal gruppo finanziario incentrato sulla SADE-Società Adriatica di Eletticità e dal suo esponente di punta, Giuseppe Volpi, come uno strumento di integrazione del capitale finanziario e fondiario veneto con le più mature centrali finanziario-industriali del Nord-Ovest.

⁴⁸ EMILIO FRANZINA, *La transizione dolce. Storie del Veneto tra '800 e '900*, Verona 1990.

⁴⁹ G. ROVERATO, *L'industria nel Veneto*, e G. L. FONTANA, G. ROVERATO, *Processi di settorializzazione e di distrettualizzazione nei sistemi economici locali*, pp. 547-548.

Questi due poli, separati tra loro dalla vasta pianura agricola del Veneto centrale, innescarono effetti diffusivi dell'imprenditorialità, sia nell'imitazione delle produzioni della manifattura tessile e nell'avvio della meccanica leggera (poi esplosa negli anni del "miracolo"), sia nella crescita di un indotto a servizio della grande impresa formatasi attorno al porto industriale veneziano. Nei rapporti tra piccola e grande impresa emersero sia fenomeni di subalternità, ad esempio nei rapporti di subfornitura, che elementi di positiva interazione. Questi ultimi si traducevano nel trasferimento di conoscenze, tecnologie dei processi produttivi, modelli organizzativi, ma anche nell'azione incubatrice di intraprendenza personale svolta a vario titolo da medie e grandi imprese. Molte attività imprenditoriali nacquero infatti da lavoratori dipendenti (capi tecnici, quadri intermedi, operai), che si formarono professionalmente in esse e che poi ne uscirono per intraprendere in proprio. E' in particolare di un certo interesse sottolineare l'anomalia del dato riferito agli anni Trenta quando, pur in presenza della grande crisi economica, si verificò una particolare natalità di piccole, piccolissime imprese, in genere ad alto grado di mortalità, e tuttavia testimonianza di inattese propensioni al rischio. Così nel periodo della Ricostruzione la spinta ad intraprendere attività affini alla propria competenza professionale fu una sorta di antidoto alla disoccupazione⁵⁰. Da queste spinte uscì irrobustita la vasta rete di piccole unità produttive che costituì poi il collante dell'apparato industriale veneto.

La lunga convivenza tra grande e piccola-media impresa creò in numerose aree una maglia protettiva efficace fino ai tempi recenti. Le medie e grandi imprese assicurarono alle piccole condizioni di relativa stabilità nelle forniture, accessi ai mercati internazionali e la dotazione di infrastrutture di base – logistiche, comunicative, formative, socio-assistenziali – che, in più circostanze, hanno assunto il ruolo di *sostituti* dell'iniziativa pubblica. La base distrettuale delle relazioni produttive ha poi continuato a fornire quasi "naturalmente" alle piccole imprese quelle risorse di integrazione economica, tecnica e cognitiva senza le quali sarebbe stato per loro

⁵⁰ L. ROVERATO, *L'industria nel Veneto*.

⁵¹ GIANCARLO CORÒ, *I sistemi produttivi locali dagli anni Settanta al Duemila: tra crescita estensiva e percorsi per l'innovazione*, in *L'industria vicentina*, a cura di G.L. Fontana, pp. 543-622. Cfr. anche Id., *Distretti e sistemi produttivi locali nella transizione* e ENZO RULLANI, *Dal*

impossibile riaggiustare le strategie produttive e commerciali e rinnovare le condizioni della propria competitività⁵¹.

7. Meccanizzazione, specializzazione e industrializzazione agricola

Dal secondo dopoguerra l'agricoltura veneta conobbe una marcata accelerazione sul piano tecnico-produttivo. Per le piccole e medie aziende, in difficoltà di fronte ai problemi di adattamento alle nuove tecniche e alla mutata richiesta dei prodotti, continuava a svolgere una funzione molto importante il movimento creditizio agricolo che faceva capo a piccoli istituti soprattutto di origine cattolica. Notevole fu il progresso nella motorizzazione e nella meccanizzazione in cui il Veneto – che vantava anche aziende leader in alcuni comparti del settore come la Laverda⁵² – risultava più avanti di tutte le altre regioni (nel 1957 il Veneto aveva 27.500 trattrici su 188.000 in Italia: una ogni 35 ha di seminativi, con primato di Verona e di Vicenza; altrettanto avveniva per le trebbiatrici e le sgranatrici). La concimazione azotata aveva raddoppiato il volume e quella fosfatica superato di quasi metà il livello prebellico, e ancor più quella potassica.

Negli anni Sessanta, i seminativi (58%) e i prati (11%) coprivano circa i sette decimi dell'intera superficie agraria e forestale della regione. Al di sotto della media italiana la superficie boscata (14%), ma con una compensazione in termini di qualità data la prevalenza delle fustaie sui cedui. Il frumento prevaleva nel Veneto occidentale, il mais in quello orientale. Allorché gli occupati in agricoltura (30,2%) vennero superati sia dagli addetti all'industria (38,1%) che alle altre attività (31,7%), la produzione dei cereali (12% della produzione nazionale) non solo copriva il fabbisogno degli abitanti del Veneto, ma consentiva di esportare una parte del raccolto. Rispetto all'anteguerra l'estensione dei terreni adibiti alla coltura del frumento non aveva subito variazioni di rilievo, ma era aumentata sensibilmente la produzione unitaria che da 22 q/ha del 1936-39 era passato a 29 (contro i 30 della Lombardia e i 28 dell'Emilia). Nelle feracissime terre del Polesine si arrivava a punte di oltre 42). In regresso ma sem-

postfordismo realizzato al postfordismo possibile; GIANCARLO CORÒ, ENZO RULLANI, *Percorsi locali di internazionalizzazione*.

⁵² G. L. FONTANA, *Mercanti, pionieri e capitani di industria*, pp. 411-440 e P. G. LAVERDA, *Le macchine agricole Laverda. La storia, i protagonisti e tutti i modelli prodotti a Breganze dal 1873*, Breganze 2009.

pre importante il mais largamente adoperato anche nell'allevamento dei suini e del pollame. Modesta la coltura degli altri cereali⁵³.

In collina intanto era diminuita la coltura promiscua e si era affermata la viticoltura specializzata dalla regione del Garda al Veronese, dal Vicentino al Trevigiano, dai Lessini ai Berici agli Euganei. La produzione media degli anni '60 (più di sei milioni di ettolitri) era più che raddoppiata rispetto all'anteguerra. Anche la frutticoltura si era espansa nelle zone più favorevoli, dai colli Berici ed Euganei alla Val Belluna, specializzandosi con mele, peschete, pereti dalla produzione triplicata rispetto all'anteguerra. L'allevamento del baco, tradizionale produzione-ponte tra agricoltura e industria, regredì costantemente a causa dell'esodo dalle campagne, della rarefazione della manodopera, dell'importazione della seta giapponese e della vivace concorrenza del raion e delle altre fibre artificiali. Nonostante la produzione in irreversibile calo, il Veneto consolidò il suo primato rispetto alle altre regioni italiane coprendo quasi metà della produzione nazionale. La produzione del Veneto, che nel 1939 corrispondeva al 23% del totale nazionale, nel 1956-57 era ancora pari al 42% dei bozzoli prodotti in Italia, con una resa media di 90 kg per oncia di seme bachi.

Le colture ortensi aumentarono considerevolmente la loro importanza rispetto all'anteguerra passando da 3 a 5 milioni di quintali ed alimentando una vivace corrente di esportazione con le grandi quantità di patate (specie nel Veronese) e di ortaggi dell'estuario veneziano, ma anche della pianura veronese, delle colline vicentine, del Polesine e del Padovano, specie dove era presente l'irrigazione. Caratteristica ed assai redditizia la regione litoranea delle colture ortensi con i *marinanti* di Chioggia e Sottomarina che raggiungevano in barca i vicini poderi della terraferma.

Tra le colture industriali la barbabietola da zucchero dava rendimenti in calo. Nella zona costeggiante il Po era diffusa anche la coltura della canapa. Il tabacco si coltivava soprattutto sul fondovalle e sui terrazzi della Valle del Brenta, da Pove a Cison (circa 20 milioni di piante), ma anche nella pianura veronese, nella bassa pianura padovana, nell'alto e medio Polesine. Il Veneto forniva un sesto della

⁵³ F. MILONE, *L'Italia nell'economia delle sue regioni*.

foglia prodotta in Italia e oltre metà del tabacco prodotto dall'Italia settentrionale. Tra le altre attività caratteristiche si segnalava quella dei vivai nel Padovano, in costante crescita fino a tempi recenti.

Nel complesso del territorio regionale, pur con scarti notevoli da provincia a provincia, le coltivazioni avvicendate (cereali, leguminose da granella, piante industriali, patate, ortaggi), rispondenti ad un'economia agricola che faceva perno sui cereali, continuavano ad imporsi – ma con una tendenza alla flessione – rispetto alle coltivazioni foraggere (prati avvicendati, erbai, prati e pascoli permanenti), ordinati all'incremento della produzione zootecnica. Dai 750.000 bovini del 1908 il Veneto era passato al milione degli anni '60 (1/8 del patrimonio nazionale). Con una densità di 68 bovini per kmq (Italia 32) era tra le regioni italiane più ricche di bestiame. In irreversibile regresso era invece l'allevamento ovino in rapporto con la decadenza della transumanza dalla montagna alla pianura e quello equino in seguito alla progressiva diffusione dei mezzi meccanici. In aumento invece i suini che fornivano in abbondanza carne e grassi e l'allevamento del pollame in cui il Veneto, regione granaria, vantava il primato.

Nell'insieme, la produzione agraria del Veneto era salita a 260 miliardi, con un aumento di 70 volte rispetto all'anteguerra, superiore alla media nazionale. Iniziava un processo di progressiva "industrializzazione" dell'agricoltura che con la costante modernizzazione delle tecniche e degli impianti negli ultimi decenni del Novecento ne avrebbe fortemente accresciuto la produttività, mentre gli addetti (scesi fino al 4% del totale) si attestavano sulle soglie minime, tipiche dei paesi più avanzati.

8. L'esplosione dei distretti industriali e la conquista dello sviluppo

Nella prima metà del Novecento si erano create le premesse e le condizioni perché, a partire dal secondo dopoguerra, il Veneto si collocasse stabilmente nel gruppo delle regioni a più elevato tasso di crescita industriale e perché il sistema della piccola impresa si rafforzasse e si estendesse nel Veneto più che in ogni altra area dell'Italia.

L'"esplosione" dei sistemi locali specializzati avvenne nel periodo 1954-73 sull'onda della continua crescita del prodotto lordo *pro capite* verificatasi in molti paesi e della progressiva conversione della spesa finale dai beni di consumo durevoli e standardizzati del dopo-

guerra (prodotti di prima necessità per le famiglie) ai beni a domanda frammentata e variabile degli anni del “boom” (prodotti rivolti alla persona e alla casa, semilavorati e macchine necessari per produrli, vale a dire il *made in Italy* diretto ed indiretto). I prodotti “personalizzati”, valorizzando conoscenze e propensioni tipiche della “cultura artigianale”, avvantaggiavano i centri industriali e le aree di piccola e media impresa vocati alle produzioni “leggere”⁵⁴. Con la specializzazione dei suoi distretti industriali nelle filiere produttive del tessile-abbigliamento, del sistema casa-arredo e della meccanica strumentale, il Veneto poteva così realizzare un *accoppiamento strutturale* tra *fattori endogeni* (peculiarità socio-culturali, tradizioni produttive, saperi pratici specialistici, formule imprenditoriali, assetti istituzionali locali) e dinamiche generali dell’economia.

La collocazione all’estero delle produzioni tipiche del Veneto conobbe una forte accelerazione negli anni Cinquanta. La crescente proiezione sui mercati internazionali era anche dettata dalla crescita delle potenzialità produttive oltre le capacità di assorbimento del mercato interno. Ulteriormente rafforzato dal progredire del processo di integrazione europea e dalla sua appartenenza alla macro-regione *alpina*, la più ricca e dinamica d’Europa, il Veneto accelerò progressivamente il proprio tasso di crescita che negli anni ’70 superò in diverse aree il 30% annuo raddoppiando l’occupazione manifatturiera rispetto a vent’anni prima, con un incremento degli addetti nella piccola impresa, tra il ’61 e il ’71, dal 14% al 24% degli occupati nell’industria. Caddero le micro-impresе arretrate e crebbero le piccole più dinamiche determinando un aumento della dimensione media delle imprese regionali che si sarebbe però interrotta nel periodo successivo allo shock petrolifero.

Importanti ingredienti di questo tipo di sviluppo furono l’omogeneità socio-culturale delle zone di incubazione, il retroterra ideologico e solidaristico delle organizzazioni cattoliche, il supporto delle piccole istituzioni di credito e delle istituzioni locali. Mentre le isti-

⁵⁴ Cfr. GIACOMO BECATTINI, *Totalità e cambiamento: il paradigma dei distretti industriali*, in *Un paradigma per i distretti industriali*, a cura di C.M. Belfanti – T. Maccabelli, p. 269; ID., *Distretti industriali e storia dell’industria italiana. Di alcune possibili implicazioni, per la ricerca storica, di una recente “rilettura” dell’industria italiana*, «Ricerche di Storia sociale e religiosa», n.s., 54 (1998), pp. 11-12.

tuzioni nazionali, attente ai sistemi produttivi dell'industrializzazione canonica (chimica di base, petrolchimico, siderurgia, grandi fabbriche integrate per la produzione di massa), tutt'al più puntavano ad allentare i controlli fiscali ed ambientali sulle piccola impresa in vista di ricadute occupazionali e politiche, in Veneto, infrastrutture ed iniziative di sostegno alla piccola impresa vennero lasciate all'azione spontanea del mercato, alla funzione trainante delle imprese-leader, alla co-evoluzione delle imprese e del territorio, a forme di auto-organizzazione locale⁵⁵. L'osmosi socio-politica tra classe dirigente democristiana e ceti imprenditoriali favorì l'applicazione pressoché generalizzata, superiore rispetto a tutte le altre regioni, della legislazione sulle aree economicamente depresse del 1957 e 1966, che, se finì per avvantaggiare maggiormente le zone già favorite dal precedente sviluppo, esercitò comunque una funzione propulsiva sull'apparato industriale di gran parte della regione⁵⁶.

Ormai segnato da un gigantesco trasferimento di forza lavoro dalle campagne alle fabbriche e alle città, negli anni '70 il Veneto venne sempre più polarizzando la sua struttura produttiva intorno alla piccola dimensione, con riduzione del peso sia delle micro che delle grandi imprese. Il cambiamento strutturale fu effetto congiunto della crescita delle attività artigianali, della nascita di nuove imprese e del decentramento di fasi di lavorazione da parte delle imprese maggiori, favorito anche alle nuove opportunità tecnologiche che facilitavano la scomponibilità dei cicli produttivi. Il successo dell'industria veneta da lì in avanti venne sempre più legandosi inscindibilmente all'organizzazione della produzione in sistemi locali di piccole imprese specializzate, operanti in un territorio circoscritto e spesso di spiccate tradizioni artigianali. Nei distretti industriali la cooperazione tra le imprese si accompagnò alla competizione nella complessa divisione del lavoro prodotta dalla suddivisione del ciclo produttivo.

⁵⁵ GIANCARLO CORÒ, *Competenze contestuali e regolazione economica locale*, in *Un paradigma per i distretti industriali*, a cura di C.M. Belfanti – T. Maccabelli, pp.113-134.

⁵⁶ G.L. FONTANA, G. ROVERATO, *Processi di settorializzazione e di distrettualizzazione nei sistemi economici locali*, pp. 553-557.

Negli anni Settanta il processo di ristrutturazione dei rapporti interni ai sistemi produttivi locali ricevette una forte spinta dai mutamenti dell'economia internazionale e del clima politico-sindacale. Dopo un periodo di crescita media delle imprese negli anni Cinquanta-Sessanta, la dimensione delle imprese andò diminuendo associandosi alla proliferazione di una micro-imprenditorialità che assicurava l'elasticità e la versatilità necessarie per far fronte ai mutamenti della domanda. La frammentazione del processo produttivo determinò una complessa articolazione tipologica delle imprese. Le aziende specializzate sulle singole parti del prodotto figurarono come una specifica tipologia di imprese accanto a quelle di media-grande dimensione, alle piccole imprese industriali, a quelle artigianali e commerciali.

Questo modello di *integrazione flessibile* tra le imprese e di specializzazione industriale trasse alimento da processi di deverticalizzazione della grande impresa, dalla diffusione dei saperi specialistici, dal policentrismo degli insediamenti, dallo stretto rapporto spaziale ed economico con la campagna che permise di far leva sulla piccola proprietà contadina e su diverse possibilità di integrazione del reddito familiare, nonché dalla formazione di bacini professionali qualificati e da un modello sociale coerente con la diffusione dell'imprenditorialità: tutti elementi sui quali si formò e crebbe il tessuto dei distretti industriali e delle reti decentrate delle imprese *leader*.

Lungo questo percorso venne strutturandosi una delle maggiori concentrazioni di distretti industriali del paese che interessava 2/3 dei comuni della regione ed occupava quasi il 70% degli addetti dell'industria regionale. Si trattava di sistemi produttivi specializzati nel settore tessile e dell'abbigliamento, nelle calzature, nella pelletteria, negli occhiali e nell'oreficeria, cioè nei settori legati alla moda e alla persona; o nei beni per la casa, come mobili, ceramiche e vetriere, elettrodomestici, lavorazioni del marmo e della pietra, con un sempre più forte allargamento (e con forti connessioni e legami reciproci) verso i beni strumentali necessari per produrre i beni di consumo, ossia verso le macchine utensili, l'elettromeccanica e la meccanica di precisione, con un'incredibile varietà di modelli e di tipi di beni. Specializzazioni apparentemente *arretrate* divennero "di punta, cogliendo i mutamenti di qualità e quantità della domanda"⁵⁷.

La proliferazione delle piccole fabbriche e l'aumento della varietà dei beni prodotti spinsero "verso un'industrializzazione diffusa che spesso ha superato gli stessi confini distrettuali, dando luogo ad un tessuto produttivo relativamente uniforme e interconnesso: *il paesaggio veneto della campagna urbanizzata e della industria diffusa*"⁵⁷. Un'industria di piccola dimensione, ma moderna e innovativa, capace, grazie alla capitalizzazione delle conoscenze e ad un costante aggiornamento tecnologico, di svolgere processi produttivi anche sofisticati in virtù di complessi rapporti, spesso non di mercato, stabilitisi tra le aziende dei distretti. E in grado, altresì, di far progressivamente articolare ed evolvere le diverse specializzazioni distrettuali.

Attraverso le alterne congiunture del secondo Novecento il sistema industriale veneto costruì e mantenne il proprio *successo competitivo* sui mercati internazionali, aperti grazie alla liberalizzazione degli scambi, avvantaggiandosi delle condizioni macroeconomiche favorevoli, della sua collocazione geo-economica sugli assi Nord-Sud ed Est-Ovest dello sviluppo europeo, dell'apertura dei paesi del blocco orientale, verso i quali venivano decentrate molte lavorazioni *labour intensive*, non che degli effetti sull'economia regionale delle politiche economiche nazionali. Nel Veneto l'occupazione industriale si rafforzò anche durante gli anni Ottanta (la quota sul totale addetti guadagnò il secondo posto dopo la Lombardia), a fronte di un declino pressoché generalizzato in tutto il paese.

Sospinta dalle dinamiche della domanda estera e dalla svalutazione monetaria – alla base anche dello sviluppo "a monte" delle produzioni di beni strumentali –, l'economia veneta crebbe in modo consistente anche negli anni Novanta, evidenziandosi come l'unico ambito regionale con un saldo positivo nel lavoro dipendente in gran parte assicurato dalle *performance* delle imprese minori. All'aprirsi degli anni Novanta, grazie alla forte crescita tecnico-organizzativa del tessuto industriale, all'apporto di una moderna

⁵⁷ GIUSEPPE TATTARA, *Il piccolo che nasce dal grande. Le molteplici facce dei distretti industriali veneti*, Milano 2001.

⁵⁸ *Ibidem*.

agricoltura, allo sviluppo dei servizi e ai flussi turistici che collocavano la regione al primo posto in Italia, il Veneto giunse a superare del 20% il reddito medio individuale dell'Europa dei Dodici, sopravanzando il livello di aree metropolitane come Milano e Torino o di paesi come la Gran Bretagna, l'Olanda e la Danimarca. Il Vicentino, la provincia che per oltre un secolo era rimasta la più industrializzata della regione, giunse ad esportare da solo quanto interi paesi del Mediterraneo o dell'Est europeo e un suo distretto di classe mondiale, quello orafo, a trasformare più oro che tutta la Germania. Nel suo insieme, il Veneto si guadagnava così la palma della regione che esportava la maggior quota del suo valore aggiunto (quasi 1/3) in paesi ricchi e industrialmente avanzati⁵⁹.

Dopo aver fornito manodopera alle industrie del "Triangolo" ed alimentato per quasi un secolo correnti migratorie verso vari paesi europei, l'America e l'Australia, il Veneto ridusse il suo tasso di disoccupazione a cifre minime ed arrivò ad una situazione di sostanziale pieno impiego, ad una offerta di lavoro ormai strutturalmente inferiore alla domanda, con conseguenti sempre più forti flussi di immigrazione concentrati nei distretti e nelle aree a maggiore sviluppo industriale.

⁵⁹ Per un confronto col quadro italiano più recente GIUSEPPE TATTARA, *The Internationalisation of Production Activities of Italian Industrial Districts* in *The Handbook of Industrial Districts*, Giacomo Becattini, Marco Bellandi and Lisa De Propris, Elgar 2008.